

ERETICI ITALIANI DEL NOVECENTO. DELIO CANTIMORI NEGLI STUDI DI LUISA MANGONI*

Vincenzo Lavenia

1. L'anno in cui apparve la raccolta di scritti cantimoriani che Luisa Mangoni denominò (con un titolo che *solum* è suo) *Politica e storia contemporanea*, delimitando un arco cronologico che abbraccia gli anni 1927-1942 (escludendo pertanto il periodo di Salò e della Resistenza italiana)¹, fu quello che aprì un lungo «dopoguerra storiografico» che non sono certo sia concluso (e che i giovani ventenni di oggi, forse, fanno ormai un'enorme fatica a comprendere, a tal punto è cambiato il nostro paese). Usciva allora *Una guerra civile* di Claudio Pavone (1991), che suscitò un dibattito in cui tanta parte ebbe anche chi ha insegnato nelle aule della Scuola Normale Superiore di Pisa (allora ero studente), e la caduta del regime sovietico avrebbe avuto un impatto così grande sulla vicenda politica italiana da modificare l'idea stessa di arco costituzionale su cui si era fondata la Repubblica dopo il 1947 e da aprire una resa dei conti, spesso revanscista, con la storia della Resistenza e del comunismo italiano. Si tratta di un dopoguerra storiografico che attende ancora un'attenta e fredda ricostruzione (non una «vela» einaudiana sulla crisi dell'antifascismo tanto brillante quanto elusiva)²; una ricostruzione che meriterebbe una penna alla Luisa Mangoni, capace di non soverchiare con il velo dell'ideologia e della polemica moralistica le parole dei protagonisti e di restituirci, nel vivo della scrittura, le posizioni di tanti protagonisti, più o meno illustri e meritevoli di

* *In partibus infidelium*, ho accettato di scrivere le pagine che seguono come omaggio a Luisa Mangoni, con cui, grazie a un premio-contratto del Comune di Empoli, ho avuto l'onore di collaborare al reperimento delle lettere dal confino di Leone Ginzburg per il volume poi uscito nel 2004. Ho imparato molto da quella breve esperienza e conservo un ricordo intenso delle visite in via Collalto Sabino, a Roma (con la presenza affettuosa di Innocenzo Cervelli), delle telefonate, della voce da fumatrice incallita di una studiosa la cui finezza e la cui distinzione promanavano dai gesti, dalle parole e dal suo tangibile amore per i libri. Spero che parlare di Cantimori, figura ingombrante su cui sovrabbonda la letteratura, non le faccia la minima ombra.

¹ D. Cantimori, *Politica e storia contemporanea. Scritti 1927-1942*, a cura di L. Mangoni, Torino, Einaudi, 1991.

² Cfr. S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004.

attenzione. Le «ombre di ieri» tornarono allora ad agitare la figura e la memoria di un Cantimori defunto da un quarto di secolo (gli si rimproverò più il comunismo che il fascismo), e la «riscoperta» dei suoi scritti giovanili, di politica e di cultura, apparve (o fu fatta apparire) come una rivelazione. Il primo e ancora insostituibile contributo alla ricostruzione storica della vicenda umana e intellettuale di Cantimori era apparso nel 1970, per l'impegno di un allievo della Normale che divenne un amico della Mangoni³; il secondo nel 1977, per la penna di un discepolo non di Cantimori, ma di Eugenio Garin⁴. Il secondo libro fece discutere⁵, ma da quel momento, complice il difficile accesso alle carte cantimoriane⁶, il silenzio, con qualche eccezione, sarebbe durato circa quindici anni. Fu un silenzio sull'adesione al fascismo, messa in ombra dalla «vita nova» dello storico nel Pci? Chi accolse con sorpresa la raccolta della Mangoni lo scrisse e lo imputò alla reticente cultura di sinistra, ai suoi miti del dopoguerra. Ma che di sorpresa non fosse il caso di parlare lo affermò Vivanti, che su «Studi Storici» commentò l'apparizione del volume curato dalla Mangoni e riferì di avere avuto non piccola parte nel frenare l'edizione di quegli scritti, sollecitata da Miccoli già nel lontano 1968. «A poco più di un anno dalla sua morte – scrisse –, una simile pubblicazione mi sembrava irraguardosa e inopportuna», perché «sapevo quale senso di fastidio, di vera e propria avversione avesse sempre manifestato Cantimori per il suo passato di intellettuale fascista, che sentiva quasi come una colpa». Ma di «sconcertante rivelazione», puntualizzò Vivanti, non era affatto il caso di parlare, perché l'elenco di quegli interventi compariva nella bibliografia curata da Perini e da Tedeschi⁷ (la Mangoni si sarebbe limitata a escludere soltanto le prime noterelle su «Il Pensiero» di Bergamo) e il loro contenuto era già stato oggetto di analisi da parte di Miccoli⁸, di Ciliberto e di altri, senza contare che Cantimori stesso non nascose mai il proprio passato e ne aveva parlato, in modo eloquente, nella premessa al primo volume della defelicianiana biografia

³ Cfr. G. Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica. In appendice, l'elenco dei corsi e dei seminari, e la bibliografia degli scritti*, Torino, Einaudi, 1970.

⁴ Cfr. M. Ciliberto, *Intellettuali e fascismo. Saggio su Delio Cantimori*, Bari, De Donato, 1977.

⁵ Luisa Mangoni lo recensì su «Rinascita», XXXIV, n. 27, 8 luglio 1977.

⁶ Da cui poi sono emersi ricchi sondaggi come quelli di J.A. Tedeschi, *The Correspondance of Roland H. Bainton and Delio Cantimori, 1932-1966: an Enduring Transatlantic Friendship between Two Historians of Religious Toleration. With an Appendix of Documents*, Firenze, Olschki, 2002, o di G. Imbruglia, *Illuminismo e storicismo nella storiografia italiana. In appendice il carteggio Venturi-Cantimori dal 1945 al 1955*, Napoli, Bibliopolis, 2003.

⁷ Cfr. L. Perini, J.A. Tedeschi, *Bibliografia degli scritti di Delio Cantimori*, in Miccoli, *Delio Cantimori*, cit., pp. 375-412. Ripubblicata in appendice a L. Perini, *Delio Cantimori: un profilo*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004.

⁸ Cfr. Miccoli, *Delio Cantimori*, cit., pp. 26 sgg.

di Mussolini. «Niente scandalo, dunque, e nessuna sorpresa», concluse Vivanti, elogiando l'iniziativa⁹.

Eppure uno scandalo fu fatto levare, da parte di una pubblicistica interventista (di apoti e di neofiti) di segno contrario alla presunta egemonia della sinistra, con il corredo di alcune ricerche di diseguale valore¹⁰ che, in sostanza, hanno accusato gli studi su Cantimori di cinque piaghe: 1. un'idea teleologica della scoperta del marxismo da parte di Cantimori negli anni precedenti alla guerra, preludio necessario al suo lungo viaggio oltre fascismo; 2. la retrodatazione del distacco dal fascismo, che non potrebbe invece collocarsi prima del 1943 (come «cambio di casacca», per dirla brutalmente); 3. l'attenuazione del suo rapporto con Gentile e il discutibile approdo a Croce (ovvero dalla filosofia alla storia); 4. il cosiddetto «mistero nicodemitico» (la nota definizione è di Ernesto Sestan) circa l'anima di Cantimori tra il 1938 e il 1943; 5. la sottovalutazione dei progetti editoriali e degli scritti dal 1939 al 1942 (le voci per il *Dizionario di politica*; il libro mai scritto sul nazismo commissionato da Volpe¹¹; la consulenza per la mostra sulla civiltà fascista; la collaborazione a «Civiltà fascista», con la rubrica di *Cronache di politica religiosa*, in cui nel 1940 comparve l'illuminante analisi dell'enciclica *Summi Pontificatus* di Pio XII)¹², non senza qualche imputazione di colpa per i cedimenti umani di Cantimori nei confronti dei suoi veri maestri, *in primis* Gioachino Volpe, e l'idea che Cantimori si fosse in qualche modo allineato alle direttive e prospettive ideologiche del patto Molotov-Ribbentrop¹³. Ora, chi si rivolga alle pagine della Mangoni che aprono la raccolta di scritti – meritoriamente ripubblicate da Viella insieme ad altri contributi della studiosa¹⁴ – si accorgerà facilmente di quanto questo dibattito sia scollato

⁹ Cfr. C. Vivanti, *Politica e riflessione storiografica: Delio Cantimori*, in «Studi Storici», XXXII, 1991, pp. 777-797 (in particolare pp. 777-778).

¹⁰ Mi limito a ricordare i testi molto documentati di P. Simoncelli, *Cantimori, Gentile e la Normale di Pisa. Profili e documenti*, Milano, Franco Angeli, 1994; E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2004. Una prima rassegna in G. Caravale, *Delio Cantimori e il fascismo*, in «Nuova storia contemporanea», marzo-aprile 2000, pp. 129-150. Un profilo complessivo in P. Chiantera-Stutte, *Delio Cantimori. Un intellettuale del Novecento*, Roma, Carocci, 2011.

¹¹ Cfr. P. Simoncelli, *Cantimori e il libro mai edito. Il movimento nazionalsocialista dal 1919 al 1933*, Firenze, Le Lettere, 2008.

¹² Ora in Cantimori, *Politica e storia contemporanea*, cit., pp. 729-752.

¹³ Cfr. alcuni contributi in *Delio Cantimori e la cultura politica del Novecento*, a cura di E. Di Rienzo e F. Perfetti, Firenze, Le Lettere, 2009. Vedi anche N. D'Elia, *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca (1927-1940)*, Roma, Viella, 2007. Su quest'ultimo libro cfr. R. Pertici, *Delio Cantimori. Fra fascismo e nazionalsocialismo. A proposito di un libro recente*, in «Rivista storica italiana», 2009, n. 121, pp. 150-175.

¹⁴ Cfr. L. Mangoni, *Europa sotterranea*, ora in Id., *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, Viella, 2013, pp. 287-322.

dall'operazione editoriale del 1991 (legata alla riedizione degli *Eretici* da parte di Prosperi)¹⁵ e di quanto abbia ignorato le suggestioni della curatrice, sempre discreta nel palesare il proprio punto di vista. Troppo insistenti «sulla conversione al comunismo», per dirla con Carlo Dionisotti, «sull'ora e sul punto della conversione», storici e pubblicisti hanno schiacciato il fine studioso di eresie del Cinquecento su quello delle eresie del XX secolo, vedendo «l'uomo politico, fascista prima, comunista poi, piuttosto che il maestro di storia»: come se il delicato rapporto tra politica e storia, cultura e militanza che tanto ha intrigato la Mangoni nelle ricerche su Cantimori (e più in generale sulla storia della cultura) potesse ridursi a questo¹⁶. Eppure, una stagione di nuovi studi si aprì, e tra i suoi frutti basti ricordare quanto è riemerso circa la figura di Emma Mezzomonti, per lungo tempo quasi oscurata. In particolare occorre qui menzionare il volume di Sasso (che ha insistito sul carattere antitetico del pensiero di Cantimori, comunque gentiliano, «non padrone della propria complessità» e attratto dalla «forza» e dai «diritti oggettivi» delle istituzioni¹⁷: insomma, debitore di quel Machiavelli a cui ha dedicato uno degli ultimi scritti)¹⁸ e i densi studi di Roberto Pertici, che ha posto l'accento sul mazzinianesimo familiare di Cantimori, sulla miscela di laicismo, rivoluzionarismo, realismo e attenzione al mito politico che caratterizzerebbero con continuità antiliberali le tentazioni politiche di un uomo di studio che forse ammise troppo tardi di essere un impolitico (o meglio, di non avere compreso fino in fondo la partita giocatasi nel fuoco degli anni centrali del Novecento)¹⁹.

2. La figura di Cantimori, in realtà, si affaccia negli scritti della Mangoni ben prima del 1991, sin da quel volume insostituibile che è *L'interventismo della cultura*. Come in tutti i testi della studiosa manca in questo un'introduzione; vi si entra *in medias res* grazie alle voci degli stessi autori oggetto di analisi, perché il contesto e l'inquadramento storico non facciano velo alle parole

¹⁵ Cfr. D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, a cura di A. Prosperi, Torino, Einaudi, 1992 (si veda soprattutto l'*Introduzione* del curatore, pp. XI-LXII).

¹⁶ Cfr. C. Dionisotti, *Ritratti critici di contemporanei. Delio Cantimori*, in «Belfagor», LIII, 1998, n. 3, pp. 261-276, in part. pp. 264, 261.

¹⁷ Cfr. G. Sasso, *Delio Cantimori. Filosofia e storiografia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2005, in part. pp. 231, 234, 237.

¹⁸ Cfr. D. Cantimori, *Niccolò Machiavelli: il politico e lo storico*, edito nella *Storia della letteratura italiana* Garzanti diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno insieme con quello su Francesco Guicciardini (1966). Vedi adesso D. Cantimori, *Machiavelli, Guicciardini, le idee religiose del Cinquecento*, postfazione di A. Prosperi, Pisa, Edizioni della Normale, 2013.

¹⁹ Cfr. R. Pertici, *Mazzinianesimo, fascismo, comunismo: l'itinerario politico di Delio Cantimori (1919-1943)*, in «Storia della storiografia», 1997, n. 31, pp. 3-182; Id., *Storici italiani del Novecento*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000.

di protagonisti che erano anzitutto uomini di cultura (e anche di cultura fascista, visto che questa è esistita, come ben sapeva Togliatti – meno gli azionisti). Ebbene, se si scorre il volume, prima di parlare di Giuseppe Bottai e dell'organizzazione della cultura del regime negli anni del consenso, una sorta di introduzione posticipata la si ritrova comunque, quando, a proposito del rapporto tra fascismo e lotta politico-culturale, Luisa Mangoni riporta tra virgolette alcuni passi significativi:

La storia che si può fare, da un lato concerne «quegli uomini che avevano saputo vedere chiaro, criticando i gruppi che in Mussolini ritrovavano, per opposizione o per adesione, contraddittoriamente, con fasi alterne e diverse, il loro terreno comune; quegli uomini veri che avevano saputo trovare il modo di combattere, in condizioni realmente dure e pesanti, tanto Mussolini e i suoi seguaci [...] quanto gli strati sociali che in essi si riassumevano»: la storia cioè di quella gente «che non solo veniva di lontano, ma che si muoveva su un terreno fermo e solido, quello della lotta di classe [...]»; dall'altro lato la storia, culturale e intellettuale, proprio di quei gruppi che in Mussolini e nei suoi seguaci si erano riconosciuti, appunto, «per opposizione o per adesione, contraddittoriamente, con fasi alterne e diverse»²⁰.

Ora, le citazioni erano tratte dall'introduzione di Cantimori al primo volume della biografia di De Felice a cui si è fatto cenno, e sembrano ispirare la ricerca stessa della studiosa e l'idea di fondo che l'ha mossa nel dedicarsi alla storia della cultura fascista. Non sorprende perciò che Luisa Mangoni allora concludesse: «Seguire le tracce degli organizzatori di cultura del fascismo, o di alcuni di essi, implica che si tenti di fare, almeno in parte, questa seconda storia», la storia dei fascisti, e non degli oppositori soltanto o della lotta di classe *tout court* (perché al mondo della cultura, e persino a quello dell'ideologia, si deve riconoscere – sulla scorta di Gramsci – un suo specifico). Certo, Cantimori organizzatore di cultura, negli anni del fascismo, propriamente non fu (i suoi erano interventi in presa diretta, analisi di libri)²¹, ma è un fatto che lo storico è presente sotto traccia anche nelle pagine di quel ricco libro, che contiene una estesa nota (la più lunga del volume) dedicata a «Vita Nova» di Leandro Arpinati e Giuseppe Saitta, la cui importanza, per la comprensione del giovane Cantimori, era stata già richiamata da Miccoli (ovviamente citato), che aveva distinto due gruppi di articoli cantimoriani: quelli sulla Germania e i movimenti giovanili tedeschi, e quelli contro l'interpretazione clericale del fascismo. La nota di Luisa Mangoni pertanto può leggersi come un piccolo

²⁰ L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1974, nuova ed. Torino, Aragno, 2002, p. 107.

²¹ Ma un invito a leggerlo in questa chiave, soprattutto negli anni del dopoguerra, viene dalla stessa Luisa Mangoni: *Delio Cantimori e l'organizzazione della cultura*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e filosofia», serie IV, IX, 2004, pp. 61-77.

saggio di contesto per comprendere il percorso intellettuale di Cantimori (e non a caso il suo nome compare), tanto più se si tenga presente la fine analisi dell'articolo *Controriforma* (1925), in cui Saitta respingeva la Riforma (ovvero il gobettismo), ma anche il cattolicesimo come reazione e gesuitismo (colpendo così le tendenze conservatrici di fascisti come Curzio Malaparte). Saitta salvava sí il cattolicesimo, ma solo come eredità italiana conciliata con l'attualismo. Una seconda posizione che Luisa Mangoni analizza in quella nota è quella di Armando Lodolini, che richiama come numi tutelari del Risorgimento Mazzini e insieme Gioberti, come faceva lo stesso Saitta, che li definiva «veri immediati precursori della rivoluzione fascista». Che Cantimori sia stato mosso all'impegno da un'idea di religione politica che molto doveva a Mazzini (ma anche a Machiavelli) non mi pare debba essere sottolineato; né occorre ricordare che la speranza che il fattore religioso entrasse a far parte del progetto politico per la nazione nuova scevro di vieto clericalismo si infranse contro il Concordato del 1929. Ma forse anche il Gioberti di cui si discuteva in quelle pagine (e che Cantimori avversava) lasciò traccia nello storico, con l'idea del primato nazionale nel contesto europeo (un'idea che Cantimori ovviamente declinò in tutt'altra direzione e che sottende alla storia degli eretici italiani emigrati *religionis causa*). In ogni modo, che la nota riguardasse anche Cantimori è la Mangoni stessa a dirlo, quando osserva, con riferimento alle pagine di Miccoli: «Esaminare il contenuto e il significato di queste collaborazioni [a «Vita Nova»] vuol dire [...] da un lato fare la storia di questa singolare rivista, e dall'altro fissare un periodo della biografia politico-culturale dei singoli scrittori, cose entrambe che esulano dal presente lavoro»²².

Tuttavia il tempo di dedicarsi a Cantimori dovette attendere a lungo, perché la Mangoni studiò prima un suo tardo interlocutore (don Giuseppe De Luca)²³ e quella crisi di fine secolo che parte da un'analisi del ruolo giocato dalla «Revue des deux mondes» «nella diffusione dell'idealismo in Europa»; un ruolo che, scrive, aveva ben compreso proprio Cantimori²⁴. Solo più tardi è stata l'ora degli scritti dello storico che precedono la guerra, che la Mangoni ha distinto non in due blocchi (come Miccoli), ma in quattro, isolando un nucleo più pertinente alla storia della cultura e delle ideologie politiche; una parte tedesca (ma la serie *Germania giovane* è collocata prima); una parte sul fascismo (la Germania serviva a capire l'evoluzione italiana, scrive la Mango-

²² Mangoni, *L'interventismo della cultura*, cit., pp. 251-261, nota 155.

²³ Cfr. L. Mangoni, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Torino, Einaudi, 1989 (per Cantimori ad indicem).

²⁴ L. Mangoni, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985, p. 6, nota 9.

ni)²⁵ e una sezione sulla Chiesa cattolica (basata soprattutto sulle cronache del 1940 di cui si è detto). A queste si aggiunge (e a me sembra l'arricchimento più fecondo, in anni in cui non era iniziata la corsa all'archivio dello storico depositato alla Scuola Normale) la prima incursione nell'impegno di Cantimori sul piano editoriale, prima e dopo la collaborazione con i tipi dello Struzzo²⁶. Ci tornerò più avanti, perché per ora mi preme dire che il saggio introduttivo (felice sin dal titolo: *Europa sotterranea* – Luisa Mangoni era una grande facitrice di titoli, inutile ricordarlo) ha rischiato di essere messo in disparte dal vocio su Cantimori con cui ho aperto l'intervento. Non in Pertici, non in studi di pari serietà; non in una recensione di Leonardo Paggi²⁷, che valorizzò la fecondità della categoria di «guerra di religione» come chiave dell'analisi cantimoriana sull'Europa degli anni Trenta (e di quella della Mangoni: *res nostra agitur*); non in alcune pagine di Bruno Bongiovanni²⁸, che ha sottolineato come il concetto di guerra civile, circolante nella Germania di Weimar ben prima della ripresa noltiana, non restò senza traccia nelle cronache di Cantimori. La Mangoni, osserva giustamente Bongiovanni, aveva messo bene in luce la fascinazione di Cantimori per lo slancio vitalistico e teologico (persino inquisitorio) di quella terribile temperie, impastata di tentazioni millenaristiche, che portavano all'estremo la nuova guerra di religione, appunto, con tanto di sottolineatura dell'estraneità dell'uomo («lo spirito più inquieto e tormentato di quella generazione», per dirla con Sestan²⁹; e Luisa Mangoni è sempre stata attenta al nodo delle generazioni) a qualunque forma di pacificazione liberale, di illuminismo, di sorriso scettico, di fastidio per il mito; alla montagna incantata dei Settembrini e alla sufficienza degli umanisti di ogni curia (del resto, era partito non da Lutero, ma da Hutten, non dai teologi ma dal predicatore Ochino).

Le origini mazziniane di questo atteggiamento (con suggestive incursioni nicciane che tengono contro degli scritti di Mazzino Montinari) aprono l'analisi del saggio introduttivo di Luisa Mangoni, che traccia il percorso intellettuale

²⁵ Mangoni, *Europa sotterranea*, cit., p. 317: sembra che «attraverso la Germania divenisse più decifrabile agli occhi di Cantimori anche la situazione italiana».

²⁶ Cfr. *Pareri editoriali*, in Cantimori, *Politica e storia contemporanea*, cit., pp. 781-823.

²⁷ Cfr. L. Paggi, *Religione senza teologia nell'opera al nero di Cantimori*, in «La talpa libri», supplemento a «il manifesto», 19 luglio 1991, p. 3.

²⁸ Cfr. B. Bongiovanni, *Rivoluzione e controrivoluzione conservatrice*, in *Delio Cantimori. Gli eretici del Cinquecento e la crisi europea tra le due guerre*, contributi riuniti in «Studi Storici», XXXIV, 1993, pp. 723-825, pp. 799-810 (ma si vedano nello stesso numero i testi di Enzo Collotti e Jens Petersen).

²⁹ Cfr. E. Sestan, *Federico Chabod e la «nuova storiografia»: profilo di una generazione di storici*, in *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana 1919-1950*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1983, p. 12.

le di Cantimori (uomo post-1918) per progressivi distacchi, per «fratture», per «crisi»: dalla filosofia alla storia, dall'idealistica e attualistica storia intellettuale dei geni a quella della cultura, da quella iconica dei precursori a quella vitale degli apritori di pista, dal fascismo rivoluzionario alla disillusione, dalla Sansoni all'Einaudi, dal fuoco dell'impegno alla sua frustrazione e al ripiego (celebre l'appunto del 1956 sul ritorno agli studi come salvaguardia dalle tentazioni della politica)³⁰. Con momenti e snodi emblematici: Carl Schmitt e Karl Barth, per esempio; con le continuità (il rifiuto di quello che definiva «sociologismo», lui, fine lettore di Max Weber). E con un chiasmo che rivela il significato del saggio di Luisa Mangoni: «Un filo sottile congiungeva l'analisi delle due "Europe sotterranee", quella della razionalità e della tolleranza religiosa dei suoi studi cinquecenteschi e quella contemporanea dell'intolleranza»³¹. Al punto vero quanto si legge, che Cantimori, grazie anche alle ricerche di Luisa Mangoni, risulta paradossalmente piuttosto strabico a chi cerchi di comprenderlo, almeno quando si trattava di avere a che fare con gli eretici suoi contemporanei, di cui non comprese o avrebbe finito per stigmatizzare le scelte: si pensi ai rapporti con Aldo Capitini e Claudio Baglietto, giustamente evidenziati in quelle pagine³².

3. Forse è inutile dire quanto Luisa Mangoni dovesse sentirsi vicino il metodo di lavoro di Cantimori, che in quelle pagine è descritto con parole venate forse di un pizzico di autobiografia (lo storico, si legge, operava «per accumulazioni successive, per integrazioni, per riflessioni apparentemente extravaganti, per depositi e stratificazioni nella memoria; di una sorta di altamente professionale diletterismo, intimamente congeniale all'etichetta di "storico della cultura" che, non senza [...] uno spunto polemico, Cantimori faceva sua»)³³. Più utile mi pare ricordare che la Mangoni completò la biografia di Cantimori che mai scrisse non tanto nelle pagine per il primo volume della *Storia dell'Italia repubblicana* di Einaudi curata da Barbagallo (quanta la sua ritrosia ad andare oltre gli anni Sessanta del Novecento!)³⁴, ma nelle cronache einaudiane di *Pensare i libri*, in cui lo storico compare a più riprese, vero protagonista di un percorso che cessa proprio negli anni in cui Cantimori muore, e inizia con il distacco da Sansoni.

³⁰ «I miei grandi sbagli: [...] credere di capire qualcosa di politica, e farmene un dovere "mazziniano" [...]. Ritirarsi nei propri studi, l'unico rimedio»: citato in Mangoni, *Europa sotterranea*, cit., pp. 321-322.

³¹ Ivi, p. 311.

³² Cfr. ivi, pp. 306-310.

³³ Ivi, p. 294.

³⁴ L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo* (1994), ora in Id., *Civiltà della crisi*, cit., pp. 175-286 (sui progetti editoriali di Cantimori e la collaborazione con «Società» cfr. pp. 246 sgg.).

Il suo lavoro editoriale, il suo entusiasmo editoriale, la sua politica editoriale, ricevono con la ricerca della Mangoni la giusta collocazione, dopo la stroncatura dell'edizione tedesca (1936) che precede la traduzione italiana (1937) de *La crisi della civiltà* di Johan Huizinga, esteta estraneo ai conflitti e *laudator temporis acti*³⁵. Si passa così dalla collaborazione come recensore per «Leonardo» al rapporto con Giaime Pintor, che lo coinvolge nel progetto di traduzione di von Humboldt³⁶, dalla segnalazione di Kerényi³⁷ alla proposta di Schmitt. «Non c'era solo la necessità indotta dalla censura di proporre libri tedeschi – scrive a questo proposito la Mangoni –, ma c'era il collocarli in uno schema complessivo: negli autori della destra eversiva tedesca non sempre e non del tutto omologabili al nazismo [...] “radicali perché non fiduciosi nella storia”»³⁸. Poi viene il 1944, la ripresa dei progetti di Leone Ginzburg, la creazione di un nucleo di storici che si raccoglie intorno ad Antonio Giolitti (il mai amato Chabod, poi il dinamico Venturi), e il rapporto con il principe nuovo togliattiano³⁹, che in un primo tempo fa di lui un papa dell'ortodossia un po' divertito nei giudizi (faceva intendere a Giolitti di trovare Sidney Hook «terribilmente sospetto di eresia»)⁴⁰. Ciò che emerge è che in quel ruolo (quello di consulente editoriale) Cantimori trovò la collocazione forse a lui più congeniale (tra studio, impegno, progetto educativo per il paese uscito dalla guerra) e si sentì a suo agio al punto da identificarsi, per alcuni anni, con i tipi dello Struzzo, che voleva casa editrice militante e non professorale, facendosi assorbire dal lavoro di segnalazione e di corrispondenza. Si pensi al fastidio per i ritardi nella pubblicazione dei quaderni di Gramsci, un frangente nel quale Cantimori si schiera contro le cautele di un Pci che sospetta di temere gli strali di Croce. «Ma che cosa aspettano», scriveva a Einaudi il 15 maggio 1947, «che Croce sia morto, per farsi dire da qualche stupido che non si è avuto il coraggio di pubblicare le critiche a Croce vivo?»⁴¹. Eppure l'ade-

³⁵ Al rapporto di Cantimori con le pagine dello storico olandese, mediato da Werner Kaegi e venato di riflessioni autobiografiche, fino quasi a un rovesciamento di giudizio prima della morte, Luisa Mangoni ha dedicato un acuto saggio: *Cantimori e Huizinga*, in «Studi germanici», n.s., 2005, n. 43, pp. 205-219.

³⁶ Cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 95 sgg.

³⁷ Ivi, p. 103.

³⁸ Ivi, pp. 98-99.

³⁹ Che emerge anche da L. Mangoni, «Società»: storia e storiografia nel secondo dopoguerra, in «Italia contemporanea», 1981, n. 145, pp. 39-58, ora in Id., *Civiltà della crisi*, cit., pp. 147-174. Il saggio parte dal progetto della collana «Pensiero sociale moderno». Cfr. anche A. Vittoria, *Il Pci, le riviste e l'amicizia. La corrispondenza tra Gastone Manacorda e Delio Cantimori*, in «Studi Storici», XLIV, 2003, pp. 745-888.

⁴⁰ Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 331.

⁴¹ Ivi, p. 334.

sione al partito lo spingeva a giudizi che avrebbe definito teologici, come si evince dalla vicenda della traduzione del primo volume della *History of Soviet Russia* di Edward Carr, accusato di essere un liberale che dava eccessivo spazio a Trockij; salvo poi ripensarci a distanza di anni, nel 1954, quando l'opera era ormai seguita dagli altri tomi. «Non si può sfuggire all'impressione che fosse mutato anche lo sguardo del lettore», scrive la Mangoni, che suggerisce così, in una breve nota, un'interpretazione del distacco di Cantimori dal Pci non del tutto legata allo snodo del 1956⁴². Emblematica le appare soprattutto la vicenda di Gustav Wetter, il gesuita di cui Cantimori suggerì di pubblicare *Il materialismo dialettico sovietico* stroncato su «Società» da Giuseppe Berti. Ebbene, la vicenda lo rese inquieto, inasprì i suoi giudizi, lo fece allineare più di quanto forse gli era richiesto, temendo la reazione di «amici così brontoloni e collerici come abbiamo» (23 febbraio 1948)⁴³. L'insofferenza cresceva, e a chi diceva di volerlo proteggere dal ruolo di capro espiatorio per i fulmini del Pci, rispondeva: «Siete tutti papi, vescovi, cardinali» (3 marzo 1948)⁴⁴. Le stroncature si fanno un po' eccessive (Toynbee, Spengler)⁴⁵, si progetta una storia d'Italia marxista che Cantimori intende in senso divulgativo, così come del Lenin di Christopher Hill aveva sottolineato soprattutto la freschezza e la leggibilità⁴⁶. Come scrive Luisa Mangoni, «alcuni di essi [i consulenti], pur stabilmente legati all'accademia, era il caso per esempio dello stesso Cantimori, nell'accademia si sentivano stretti, limitati nelle possibilità di espressione di una cultura più complessa di quanto i suoi canoni prevedessero o alla fine consentissero»⁴⁷. E questa insofferenza spiega molto dell'entusiasmo di Cantimori, «agente» della casa editrice, il suo timore iniziale di essere scavalcato da uno Chabod che vede come emblema del professore che grida e si inalbera⁴⁸. Poi lo sbandamento del 1949, in un momento di crisi di proposta politica del Pci dopo la sconfitta elettorale del 1948, «la logica dello schieramento» che, come scrive Luisa Mangoni, portava alla «distorsione di percorsi e culture», ai «costi che venivano pagati nella convinzione, profonda e reale, che essi fossero necessari»⁴⁹. Sono gli anni in cui Cantimori stronca Lelio Basso e il *Mediterraneo* di Braudel e vede decadentismo e «populismo sinistrorso» ovunque. Come scriveva a Felice Balbo, «so bene che la responsabilità della direzione

⁴² Ivi, p. 358 nota.

⁴³ Ivi, p. 391 nota.

⁴⁴ Ivi, p. 392.

⁴⁵ Ivi, p. 458 nota.

⁴⁶ Ivi, p. 387 nota (parere del 4 dicembre 1951).

⁴⁷ Ivi, p. 473.

⁴⁸ Cfr. ivi, p. 474.

⁴⁹ Ivi, p. 585.

ideologica della Einaudi non è mia; e voi siete anche troppo benevoli supponendo che io possa dare orientamenti. Ma cercherò di fare del mio meglio» (23 settembre 1949). Nei fatti sembra tuttavia che Cantimori si sforzi quasi di indossare la maschera del censore fino a identificarsi con essa, con un effetto non lucido, come quando parla a proposito del Löwith di *Meaning in History* di «solletico intellettuale» non «fecondo». «Per noi, di lingua italiana, considero il libro dannoso, pericoloso; da combattere la vostra proposta». L'interlocutore è Balbo e Luisa Mangoni precisa che in quell'arco di tempo la casa editrice fu attraversata da un «vero e proprio ingorgo culturale»⁵⁰.

Non si trattava solo di questo, ovviamente, ed è la stessa ricostruzione a testimoniare. Il tono inquisitorio e censorio non è quello dei primi anni del gruppo editoriale, in cui il giudizio ideologico si accompagnava comunque alla curiosità. «Civetteria», definisce la Mangoni il negare da parte di Cantimori la direzione ideologica che pure praticava quasi spontaneamente; eppure anche in quei frangenti ciò che Cantimori contrastava era la professionalizzazione della casa editrice come ripiego: quello che definiva, in un appunto del 1951, il «nuovo corso (scientifico-mattonesco-accademico)»⁵¹. Persisteva il distacco da Croce (per cui parlava di «imperialismo culturale napoletano») ⁵², ma le proposte si susseguivano e nasceva il progetto policentrico di una storia d'Italia (realizzato dopo molti anni) e di una storia universale per la quale Cantimori avanza un progetto «muratoriano»: non una «storia ufficiale per compromessi», ma una storia che rendesse conto delle controversie, delle questioni. Siamo nel 1952: «Anche questo era un segnale di disagio – scrive la Mangoni –, di ripensamenti in corso, che sollecitavano quel ritorno al mestiere con quel tanto di “neutralità” con cui esso era compatibile». Del resto Cantimori, a proposito dei Saggi affidati a Bollati, scriveva che avrebbe aiutato la collana ma che le sue simpatie stavano diventando «idiosincratice»⁵³. Vi erano poi l'iniziativa di Venturi e la politica editoriale aggressiva della neonata Feltrinelli, che a Cantimori pareva più fresca.

Ma è il contrasto con Solmi quello che giustamente la Mangoni analizza più a fondo, quando in lui, sin dal 1952, Cantimori vede il risorgere di una «tendenza anarcoide e sottilmente anticomunista», sociologista e nichilistica, sulla scorta della proposta di pubblicare i *Minima moralia*. E commenta la Mangoni: «Difficile dire [...] che cosa Cantimori avesse intravisto da tempo negli interventi di Solmi»⁵⁴. Direi un eretico, o meglio un novatore, un uomo

⁵⁰ Ivi, pp. 590-592.

⁵¹ Ivi, p. 617.

⁵² Ivi, p. 630 nota, 4 giugno 1951.

⁵³ Cfr. ivi, pp. 790 sgg.

⁵⁴ Ivi, p. 815.

di tempi davvero nuovi, che aprivano a nuove curiosità intellettuali e chiudevano con quella lunga persistenza dell'idealismo che il Pci aveva abbracciato quasi più del marxismo, segno di un conservatorismo (un partito più del Sud che del Nord) che Cantimori non riusciva a mettere a fuoco perché uomo di un'altra generazione. Davanti alla proposta di pubblicare Adorno, egli pensava all'uomo che era negli anni Venti e Trenta, quando si compiaceva «di quella letteratura di massime e considerazioni socio-psico-filosofiche con veleno politico». La *Dialettica dell'illuminismo* gli appariva una «guida alla deviazione»⁵⁵, e all'idea di pubblicare Lukács temeva una pioggia di accuse contro la casa editrice per deviazione dal leninismo ortodosso. Come commenta Luisa Mangoni, «è come se Solmi pensasse in verticale, all'interno di una linea riferita a una sola specifica cultura, quella della sinistra, e Cases, ma molto più di lui Cantimori, in orizzontale, guardando all'impasto delle culture degli anni trenta. E non sfuggiva forse a Cantimori quanto Solmi esprimesse qualcosa che era nell'aria»⁵⁶. A me pare un modo molto elegante per sottolineare una certa cecità e chiusura davanti a ciò che c'era di più nuovo: l'inchiesta, il conflitto, l'operaismo, in risposta alla novità di Feltrinelli e come riflesso del maggiore dinamismo dell'area socialista, che preparava la svolta degli anni Sessanta. Poi verrà il caso Fofi, con Cantimori che minaccia scomuniche, ma non prima di quel 1956 che in Cantimori ebbe un effetto che si palesa in una lettera a Bollati del 27 dicembre 1957: «Ora, dopo la disperazione, verrà il raccoglimento? Spero. Per ora, ho frammenti dispersi da mettere insieme, i relitti delle illusioni [...] il sospetto di non capire più nulla, di essere un relitto del passato, aumenta ancora». E Luisa Mangoni la commenta così:

Relitti del passato dunque potevano apparirgli quei saggi che andava raccogliendo e che sarebbero usciti nel 1959 col titolo *Studi di storia*. A maggior ragione si comprende come nessuno scritto anteriore al 1945 vi venisse compreso. La cesura del 1956-1957 poteva rappresentare così anche la crisi di due culture: affondavano insieme quella di un passato remoto che sembrava ormai non dare più nutrimento, e quella più recente che ad essa si era, almeno in parte, sostituita⁵⁷.

A questo punto, in sostanza si chiude il capitolo sugli «Anni del disagio», mentre nella «Stagione di mutamenti» Cantimori quasi non c'è, se non per l'innamoramento verso Adam Smith (1964) e per una lettera su Barth anche questa significativa. Apparteneva, questi, alla «teologia della crisi» che lo aveva catturato negli anni Venti e Trenta; ma

⁵⁵ Ivi, p. 824 (lettera a Solmi del 5 agosto 1955).

⁵⁶ Ivi, p. 826.

⁵⁷ Ivi, p. 872.

vitale e attuale? Vitalità e attualità ancora oggi? Questo proprio non glielo saprei dire – scrive Cantimori a Tristano Codignola il 13 gennaio 1959 –: sono troppo lontano ormai per studi e ricerche e per interesse dagli ambienti che si preoccupano di quei problemi (religiosi, filosofico-religiosi, teorici), troppo immerso nello studio della storia, per poter sapere che cosa possa essere vitale e attuale oggi [...]. Quel che possa essere interessante, vivo attuale oggi, proprio non lo so⁵⁸.

Scriva la Mangoni: «Nella rievocazione di questa cultura, nell'atto in cui se ne dichiarava la fine, si intrecciavano così vicende personali e collettive, recenti polemiche e ricordi più antichi», che qualche anno dopo avrebbero contribuito a conferire al saggio introduttivo di Cantimori per la ristampa della *Crisi della civiltà* di Huizinga (1962) «una tonalità tutta particolare, assai più dei contemporanei interventi di Cantimori su "Itinerari"»⁵⁹. Si era tornati al 1937, e Cantimori si chiedeva, dopo averlo recensito polemicamente nel 1936, perché un titolo tanto nicciano e spengleriano per l'Huizinga della *Crisi della civiltà*, quando si poteva tradurlo, in modo più rispettoso per la sua stessa cupezza, come *Nelle ombre del domani*. Ora doveva stilare la premessa e il passato, il ricordo di quegli anni, riaffiorava. «Ombre di ieri potrebbe essere allora il titolo di questo saggio di Cantimori – suggerisce la Mangoni –, ombre che non bastava a dissipare l'auspicio di una considerazione storica finalmente possibile»⁶⁰. Come si evince dall'introduzione alla biografia di Mussolini di Renzo De Felice, la riconsiderazione riguardava quelli avevano creduto nella rivoluzione di destra e ora si ripiegavano negli studi dopo un secondo disincanto. E così Luisa Mangoni conclude il suo percorso su Cantimori consulente editoriale accostandolo all'Ernesto de Martino de *La fine del mondo*. «Apocalissi culturali: era a ben vedere un tema sotterraneamente presente nelle considerazioni di Cantimori del 1962 sulla fine di una cultura, seppure dominato nella razionalità di una riflessione storiografica»⁶¹. Penso che si tratti di una delle tante considerazioni acute di una studiosa che ha compreso meglio di altri un suo maestro con profonda pietà e con una certa empatia dettata anche dall'essere stato Delio Cantimori non un algido accademico che scrive per professione, ma (con buona sorte o meno) un intellettuale militante, che amava lavorare ai progetti editoriali e intervenire per

⁵⁸ Ivi, p. 899 nota.

⁵⁹ Interventi riuniti, come si sa, in D. Cantimori, *Conversando di storia*, Bari, Laterza, 1967.

⁶⁰ Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 911.

⁶¹ Ivi, p. 917. Cantimori è quasi assente nella prefazione di Luisa Mangoni a *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*, a cura di T. Munari, Torino, Einaudi, 2011, pp. IX-LI.

le riviste⁶²: una fonte che a Luisa Mangoni è sempre apparsa centrale per la storia della cultura del Novecento.

⁶² Cfr. ancora Mangoni, *Delio Cantimori e l'organizzazione della cultura*, cit., dove a pp. 72 sgg. si accenna anche all'attenzione dello studio per le biblioteche, maggiori e minori. Davanti alla sorte presente del nostro patrimonio librario nazionale non è difficile immaginare quale sarebbe la sua reazione.